



AMORE VINCE LA FORZA

di G. Bezzuoli, inc. G. Guzzi, 177x153 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. II, 1846, p. 47

Omnia vincit amor.

Da sua beata eternità romita
L'eterno, ardendo d'un amor profondo,
Come vuol provvidenza alta infinita,
Diede intorno lo sguardo, e dal fecondo
Grembo del nulla suscitò la vita
Ond'ebbe forma e movimento il mondo:
E allor per entro alle create cose
Di tanto amore una scintilla ascose.

Quindi per mille rivi si distese
Nell'intero universo un'allegrezza
Che l'etra il suolo e la marina accese
Di spirto irrequieto e di vaghezza.
Un'arcana armonia tutto comprese
Che la guerra natia volse in dolcezza,
E fra tanto desio, tanto splendore
Ben si conobbe quel che possa amore.

Con un riso di tremulo sereno
Move alla terra un amoroso invito
Il sole, ed ella, che l'intende, il seno
Pronto dischiude al lucido marito
Che giù le piove, a guisa di baleno,
Il più vergine raggio ed invaghito:
E la gran madre già concepe e figlia
La varia delle frondi ampia famiglia.

Va come il verde suo bacia la rosa,
Ed è viva la fe' nell'amaranto!
Ve come tutto ad altro fior si posa
Fatto più molle il flessuoso acanto!
La violetta pallida e ritrosa
Chiede il grembo d'un'erba, e l'erba il pianto
Dell'aurora: e le foglie, e i rivi e i venti
Fan per gaudio tra lor nuovi concenti.

Né sol là dove l'arte il campo addestra
D'amor le messi e gli arbori son lieti:
Ma d'appennino su la balza alpestra
Aman l'irsute querce, aman gli abeti.
Anco la fratta ruvida e silvestra
Gode dentro albergar sensi segreti.
Ad ogni tronco l'edera s'allaccia:
La vite all'olmo suo stende le braccia.

Sotto i marini ceruli cristalli
Senza posa si cerca il muto armento.
E sovente, tessendo allegri balli,
Colla sposa il delfin n' esce contento.
Allo scoglio la selva de' coralli
Danno al nicchio le perle un sentimento:
E alle conchiglie, cui donò le tinte
L'iride, stanno le conchiglie avvinte.

Alla sera con tenera favella
L'usignoletto tra le frondi chiama
La dolce amica, e la colomba anch'ella
Geme soavemente alla compagna.
Dentro la luce, che desia, s'abbella
L'allodola che leva di campagna;
E, non più cruda, l'aquila rapace
Degli aerosi talami si piace.

Sull'arsa gleba per cercar diletto
Esce ratta di tenebre la biscia.
Segna in terra grand'archi, e il freddo petto
Scalda, riveste, e contro il sol si liscia.
Ecco l'anque che sibili d'affetto
Manda, e dalle macerie a lei si striscia,
E con lei si ravvolge in cento giri,
Ch'altro che un nodo di più di lor non miri.

Empie i poggi e le valli di muggito
La giovenca che al toro lussureggia;
E in gorgheggiar lunghissimo nitrito
Svela il destrier com'arde e si vagheggia.
Cozza in prima ad un salce il capro ardito
Indi si stringe alla diletta greggia;
E per le grotte delle orrende selve
Non fremon d'ira, ma d'amor le belve.

L'ape ch'ora s'inrosa ed or s'ingiglia,
E poi riede al lavoro che l'aspetta,
La farfalla che all'ali un vel somiglia
E su i fioretti tremola e si getta,
La lucciola che a notte il volo piglia
E l'aere ingemma in giù nella valletta
Le poche membra, al par d'ogni altro, anch'esse
Del sovrano poter sentono impresse.

Ma i tuoi portenti più sublimi, o amore,
Posti furo nel re della natura,
Nell'uomo io dico, cui fu dato un core
Perché tu avessi alfin stanza più pura.
Tu, col bel raggio che giammai non more,
E la vita rintegra ed assecura,
D'ombre il togliesti, e all'immortal pensiero
Per le vie di bellezza apristi il vero.

Tu dai boschi o da parte altra selvaggia,
Ove truce vivea, teco il traesti
A conoscer se stesso in culta piaggia,
E riti, e leggi e più d'un tetto ergesti.
E poiché, più si sente, amor più raggia
Quando mite e civil fatto il vedesti,
L'arti gli davi onde, gentile in tutto,
Colse poi l'uom d'ogni eccellenza il frutto.

Allora la fanciulla vereconda
Coll'animo si volse, e non a sorte,
All'unico marito, allor gioconda
Suonò voce di madre e di consorte.
Fu men la terra di dolor feconda,
Allor perdetto i suoi terror la morte;
Ché di rivier ne restò la speme,
E d'esser pianti dopo l'ore estreme.

Oh, chi dirà dell'alme innamorate
L'estasi cara che le menti invola,
Chi le tante dirà veglie beate,
E lo sguardo che uccide e che consola!
Chi le brame dubbiose e infocate,
Le lagrime, i sospiri e la parola!
Chi potrà dire di quell'alme il riso
Se non scende fra noi dal paradiso!

Che non ardisce amor, quai non fa prove.
Dove non giunge il creator suo lume?
Qual consonanza, qual favor non piove
Sì che solleva al ciel nostro costume?
Di sua gran possa, che la terra move,
Immaginava l'età prisca un Nume,
Un Nume alato, e che con face eterna
Ogni cosa penetra, arde e governa.

E tu, che illustri la città di Flora,
(Ché il bello errore dell'antica gente
Alla mano che sculpe e che colora,
Non de' vati al pensier, pur si consente)
Tu quel signor, che l'anime innamora
Pingesti sì che sembra un Dio presente,
E la centra con lui melodiosa,
Poiché amore e armonia sono una cosa.

Ecco amiche le serpi, ecco vivaci
E frondi e fir di quella cetra al suono:
Si dan passando le colombe i baci;
Ciò che miro d'amar non ha perdono.
Sopra il leone, cui dal cor le audaci
Ire cadono, Amore in abbandono
Stassi, lasciando di sue cure il pondo,
Quasi si posi di aver vinto il mondo.

Agostino Cagnoli